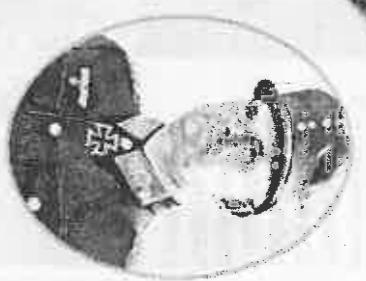


A sinistra
Antonio Gandin,
comandante della
33ª Divisione di
fanteria «Acqui».
Sotto: Herbert
Lanz, comandante
del 22º Corpo
d'armata tedesco
di stanza
a Cefalonia



di la delle reticenti dichiarazioni al processo di Norimberga dove parla di «ammunitamento degli italiani» senza usare apertamente il termine tradimento. Ma si sente replicare dal tribunale che gli italiani si sono comportati secondo le direttive del loro legittimo governo. Quindi la loro era una legittima azione di resistenza militare.

Ma questa precisazione acquisita valore se si spiega bene il significato di «resistenza». I soldati della Acqui non hanno una formazione politica tale da poter comprendere il significato di «Resistenza antifascista» nel senso che noi intendiamo. Solo qualche ufficiale può dirsi antifascista.

Gli stessi ufficiali che si dichiarano risolutamente antifascisti lo fanno in nome dell'onore militare del soldato che non cede le proprie armi. A questo si aggiunge spesso il richiamo alla fedeltà al giuramento fatto al re. Non è sempre chiara la combinazione di tutti questi elementi, perché in essi compaiono gravissimi gesti di insubordinazione, avallati anche da ufficiali che contestano il comportamento cauto e riflessivo di Gandin, scambiato o diffamato come debole e ambiguo.

I soldati italiani a Cefalonia non vogliono fare né gli eroi né i martiri. Sembrerebbe desiderano tornare a casa, ma in silenzio con le loro armi e l'onore di soldati. I tedeschi invece, nella condizione di ex alleati decisi a continuare la guerra, hanno una concezione strategico-militare antitetica ed esigono anche con l'inganno il disarmo della Divisione Acqui. Il comando italiano, consapevole della gravissima situazione strategica in cui si trova, cerca una via d'uscita con una trattativa che inizialmente appare (o si suppone possa essere) leale in un clima di esasperata agitazione della truppa. Davanti all'evidenza dell'incertezza del comportamento tedesco, prende la decisione di combattere il nuovo nemico. La Acqui si trova in una situazione di guerra micidiale, subendo, oltre che la sconfitta, la vendetta tedesca. Questa è la dura storia, aperta a infinite difficoltà e controverse interpretative.

CEFALONIA

Oltre il mito e il contro-mito

Elena Aga Rossi fa il punto forse definitivo sull'eccidio della Divisione Acqui: né eroi né martiri, ma soldati che volevano tornare a casa, con le loro armi e con onore

Genieri della Divisione Acqui di stanza nell'isola greca di Cefalonia. Dopo l'armistizio dell'8 settembre i soldati italiani rifiutarono di consegnare le armi agli ex alleati tedeschi e combatterono per diversi giorni, dal 23 al 28 settembre, fino alla resa incondizionata, a cui seguirono massacri e rappresaglie. Secondo le stime più attendibili i morti furono tra i 1700 e i 2300



Oggi a Roma
Elena Aga Rossi insegna Storia contemporanea all'Università dell'Aquila. Il suo libro *l'eccidio, il mito (Molino)* sarà presentato oggi alle 17 a Roma, Sala degli Atti parlamentari. *Biblioteca del Senato, Con l'autrice, Ernesto Galli della Loggia, Lutz Klinkhammer, Gian Enrico Rusconi e Luciano Zani*

L'episodio di Cefalonia è l'altra faccia dell'8 settembre, sul campo militare - al di là della tragica conclusione sacrificale e criminale (da parte tedesca) su cui si concentra tanta letteratura. Che sarebbe successo dopo l'8 settembre se si fossero moltiplicati i casi di resistenza ai tedeschi della Divisione Acqui di stanza a Cefalonia? Se il suo comandante Antonio Gandin avesse ricevuto tempestivamente e chiaramente l'ordine di non cedere le armi? Se tale ordine fosse stato condiviso dalle truppe italiane dislocate (anzi disgregatamente sparpagliate) nell'area greca e balcanica? Invece ci troviamo davanti all'immane irresponsabile confusione dei contatti tra governo centrale e comandanti sul territorio.

«Per lo storico, la vicenda di Cefalonia resta una delle più difficili da raccontare e da spiegare, sia per i molti interrogativi lasciati aperti dalle lacune della documentazione sia per lo strariparsi di ricostruzioni e finanche travisamenti succedutisi negli anni. Si può dire che ogni mossa, ogni iniziativa si sia prestata a letture contrastanti». Così scrive Elena Aga Rossi nel suo *Cefalonia, La resistenza, l'eccidio, il mito* (Il Mulino, pp. 252, € 22), che con uno straordinario sforzo di indagine archivistica e memorialistica fa il punto forse definitivo sullo stato della ricerca. Lasciando onestamente aperti ancora i grandi interrogativi.

«Probabilmente disturberà chi teme una *diminutio* di uno dei grandi miti fondanti della repubblica. Particolarmente ostiche appariranno le precisazioni circa il numero delle vittime dell'eccidio durante e dopo lo sfortunato scontro armato con i tedeschi. Secondo la storica, di contro alle 9000 vittime che si continuano a citare anche nelle cerimonie e siti ufficiali, «nelle pubblicazioni più attendibili i morti variano tra i 1700 e 2300». La studiosa è ben consapevole che «la revisione del numero incontra molte resistenze, come se fosse una diminuzione del valore di quanto è accaduto». Ma storicamente rimane «il più grande massacro commesso da militari tedeschi nei confronti degli italiani».

«Primo atto di Resistenza»
Il libro viceversa farà piacere a quanti ritengono che l'episodio di Cefalonia abbia dato vita a un mito di sinistra (inizialmente fatto proprio da tutti i governi nazionali) costruito e alimentato arbitrariamente. Anzi strumentalmente. Alla fine è

stato coronato autorevolmente nel 2001 dal presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi che lo ha celebrato come «il primo atto della Resistenza di un'Italia libera dal fascismo».

Ma il lavoro della storica non ha alcun intento svalutativo. Anzi, dopo aver dedicato un appassionato capitolo che documenta «la guerra delle memorie», conclude con un invito a por fine alle polemiche per «ricuperare una memoria per quanto possibile unitaria di una delle prime iniziative della Resistenza e di certo quella che ebbe l'esito più drammatico».

la Stampa da: :: emed 30 gennaio 2017 pag. 33